



◆ Il quorum superato alle 13,04, poi applaudono tutti, anche i franchi tiratori
I primi commenti: «Una bella pagina»

◆ La coalizione incassa insieme al Polo un successo storico, ma diventa ufficiale la tensione tra Quercia e Popolari

◆ Il premier e Botteghe Oscure gettano acqua sul fuoco. Sui suffragi in meno guerra di numeri nella maggioranza

Ciampi presidente della larga intesa

Eletto al primo scrutinio con 707 sì. L'accordo regge alla prova però mancano quasi 180 voti Martedì il giuramento. Esplose il malessere del Ppi, ma premier e Ds dicono: maggioranza salda

BRUNO MISERENDINO

ROMA È andata. Il Grande Accordo ha tenuto, sia pure con qualche difficoltà. Le paure dell'ultima ora si sono dissolte e alle 13,04 di ieri, al primo scrutinio, l'operazione Quirinale è entrata in porto. Non proprio secondo le più rosee previsioni, ma quasi. I numeri dicono questo: settecentosette voti per Carlo Azeglio Ciampi, 33 in più del quorum necessario, centottantacinque meno dei voti potenziali. Due grandi applausi dell'aula, uno, 40 secondi, al fatidico momento della scheda che ha dato la certezza dell'elezione, e uno un po' più lungo, quasi un minuto, alla proclamazione.

Tutti in piedi nell'applauso, tranne i leghisti, in piedi si ma con le braccia conserte. Hanno applaudito anche molti di coloro che dichiaratamente non lo hanno votato, come i parlamentari di Rifondazione, i tanti franchi tiratori (180 circa), e anche i popolari, il partito più sofferente per questa operazione che ha portato alla terza elezione-lampo della storia repubblicana. Risultato: Ciampi è il decimo presidente della repubblica e giurerà martedì prossimo.

Il capolavoro delle larghe intese, dunque, è andato in porto a tempo di record, «come la situazione imponeva». Mentre, poco prima delle 14, i presidenti di Camera e Senato andavano da Ciampi al ministero del Tesoro per comunicargli l'elezione, le prime reazioni e l'analisi delle defezioni delineavano un quadro complesso: il Grande Accordo tra maggioranza e opposizione ha retto, ed è indubbiamente un successo storico della politica e del parlamento. «Una bella pagina - come dice Mussi - è stata scritta per il paese». I protagonisti dell'intesa escono tutti, chi più, chi meno, vincenti e rafforzati, (D'Alema, il mediatore, Veltroni, Fini e Berlusconi), il senso di responsabilità del Ppi ha vinto sull'amarezza del «tradimento».

Sui voti mancanti guerra dei numeri e scambi di accuse tra Popolari, Democratici e Ds. Calcoli certi è difficile farne ma, a quanto pare, i voti mancanti a Ciampi appartengono solo in piccola parte allo schieramento dei popolari. Ci sarebbero vuoti soprattutto tra le file dei Diniani, dell'Udr, dei Mastelliani, di Forza Italia. In poche parole, se i popolari non avessero a grande maggioranza onorato l'impegno preso da Marini, Ciampi non sa-



Foto Alessandro Bianchi/Reuters

rebbe presidente e ci si troverebbe di fronte a un pericolosissimo rimpallo di accuse.

Eppure, poiché anche i capolavori politici hanno un prezzo, il grande tema aleggia già: c'è una ferita profonda nel rapporto tra Ds e Ppi e tra Marini e D'Alema e non è detto che il lavoro diplomatico già in atto sarà sufficiente a rimettere le cose a posto.

Ieri il premier ha scritto, oltre che al presidente Scalfaro e a Gianni Letta anche a Franco Marini. Parole non di circostanza, che tendono a chiarire e rasserenare. E che, in qualche modo, D'Alema conferma in televisione qualche ora più tardi, quando si dice convinto che questa vicenda, e la comprensibile

amarezza del Ppi per una legittima aspettativa sfumata, non avrà ripercussioni sulla stabilità del governo.

È probabile che le cose vadano così, ed è quel che dicono anche gli uomini di governo del Ppi. «L'ipotesi di andare con Berlusconi non esiste proprio - assicura il ministro Enrico Letta - anche perché il comportamento del Cavaliere sul Quirinale allontana definitivamente i nostri rapporti».

I popolari, che hanno puntato da subito all'elezione di un loro candidato al Quirinale, si sentono stretti politicamente in una tenaglia e le scintille, nella maggioranza, sono molte: tra Prodi e il Ppi siamo al sarcasmo, («gli abbiamo

IL DISSENSO

E il franco tiratore scrisse: Craxi, Iervolino e Maradona

LA VOTAZIONE	
Presenti e votanti	990
Astenuti	-
Maggioranza richiesta	674

 Carlo Azeglio Ciampi 707		
 Luciano Gasperini 72	 Pietro Ingrao 21	 Rosa Russo Iervolino 16
Emma Bonino 15	Nino Martinazzoli 4	
Giulio Andreotti 10	Antonio Amato 3	
Bettino Craxi 6	Francesco Cossiga 3	
Nicola Mancino 6	Augusto Barbera 2	
Antonio Serena 6	Antonio Baldassarre 2	
Luciano Violante 6		
Oscar Luigi Scalfaro 5	Voti dispersi 25	
Silvio Berlusconi 4	Schede bianche 55	
Antonio Fazio 4	Schede nulle 18	

ROMA Voti a Carlo Azeglio Ciampi ne sono mancati, eccome, rispetto a quelli di «cartello»: 180 circa. I maggiori sospetti (ma in larga misura le certezze) si appuntano sul Polo e sulle componenti centriste della maggioranza. Ma probabilmente qualche dissenso covava, e si è espresso, anche da sinistra. Intanto non a caso si parla di «cartello»: basta scomporre le cifre, e si scopre che ben 14 dei 20 assenti dal voto (per malattia o per missione) appartengono proprio allo schieramento pro-Ciampi: Iotti e Bandoli (Ds), Scirea e Jacchia (Udr), Errigo, Matarca e Verzaschi (Fi), Dentamaro (Ccd), Caruso (An) più i senatori a vita Bo, Bobbio, Cossiga, Fanfani e Valiani.

Ma resta un più che vistoso buco nero di tanti che in vario modo non hanno votato l'ex governatore di Bankitalia. In vario modo, appunto: lasciando cadere nella «insalatiera» scheda bianca (55), o provocandone deliberatamente l'annullamento (18: qualche chicca? «Viva il re», «L'asino Di Pietro», «La mia mamma»), o disperdendo i voti (25: sul romanista Zago e sull'ex pipe de oro Maradona, su Cecchi Gori e su Moratti, su Romiti e sul giornalista dell'Espresso Guido Quaranta), o vergando sulla scheda nomi «mirati», esplicitamente polemici.

È legittimo, per esempio, il sospetto che i 6 voti per Craxi o quello per Cirino Pomicino, e più ancora i 4 per Berlusconi e gli altrettanti per Fazio, i 2 per Baldassarre e i 15 ottenuti da Emma Bonino provengano dalle file di Forza Italia o degli alleati? È solo un sospetto, ma avvalorato dal dato certo che l'altra sera, all'assemblea dei forzisti, in 16 avevano detto no a Ciampi (tra questi, altro che peones: Mancuso, Martino, Majolo, Marzano, Melograni, Pera). Ha voglia poi il Cavaliere a smentire dissensi interni, giurando nientemeno che sul successivo rispetto da parte di tutti i suoi della disciplina di partito. E inoltre, all'assemblea di An, contro Ciampi si erano espressi in cinque.

Il dato, poi, dei voti su esponenti del Ppi la dice lunga anche sul malumore che era montato a Piazza del Gesù. I grandi elettori popolari erano cento: togliamo il presidente del Senato che come Violante per tradizione non ha votato (a proposito: altri due voti in meno a Ciampi, e gli unici giustificati dal ruolo istituzionale di chi non li ha espressi), e fanno 99. Bene, da dove si può immaginare che siano venute 16 preferenze per Rosa Russo Iervolino, 10 per Andreotti, 6 per Mancino, 4 per Martinazzoli, uno per Marini, e le 5 per Scalfaro non certo date da elettori del centrodestra?

Seppure in misura minore, anche a sinistra non tutti i conti tornano. Ingrao ad esempio ha preso 5 voti in più di quelli degli elettori di Rc (una di essi era ammalata), altrettanti sono andati a Violante, 3 ad Amato, altrettanti a Cossiga, 2 a Barbera, uno a Veltroni e uno ad Occhetto. Paradossalmente i conti tornano esattamente solo per un gruppo, quello della Lega. Su 81 voti lumbard, 72 sono andati al candidato ufficiale Gasperini, 6 al suo concorrente Serena della Lega Veneta, e quel che resta a Maroni. Puri e duri, isolati in tutti i sensi.

I MERITI

Cento padri per una vittoria: «Sono stato il primo ad appoggiarlo»

STEFANO DI MICHELE

ROMA E adesso tutti ciampisti, che non è una versione contratta (e maschile) delle onorate sciampiste, ma la nuova condizione politico-esistenziale dei sostenitori di Carlo Azeglio. Così, oltre le indubbie qualità dell'uomo, ognuno ti spiega e ti racconta perché alla fine ha scritto il suo nome sulla scheda - e le motivazioni nobili si sommano a quelle più singolari e più varipointe. C'è Lucio Colletti, ad esempio, che lo ha fatto per festeggiare «Berlusconi che è finalmente rinavuto, quando ormai non c'era più speranza. Cavolo!, vuoi fare il leader cattolico? E allora spingi Marini nell'abisso!», senza ovviamente sottovalutare la circostanza che «ci siamo tolti dai coglioni questa elezione alla prima votazione». E Gustavo Selva in mezzo al Transatlantico ti scandisce, parola per parola, il bollettino della vittoria: «I resti di quello che fu uno dei più potenti partiti d'Italia scendono in disordine e senza speranza il Colle del Quirinale sul quale erano accesi con l'orgogliosa sicurezza della vittoria». E certo, la firma che il capogruppo di An - una volta europarlamentare dici - vorrebbe incidere sotto non è quella del generale Diaz quanto quella del co-

mandante Fini.

Abbondano in maniera impressionante quelli che Ciampi lo vedevano sul Colle già prima di Natale, quelli che già sapevano, quelli che erano pronti a giurare... Ed ecco il verde Luigi Manconi che corre a mettersi in testa al gruppo: «Noi avevamo fatto questo nome sette mesi fa», e a meno che qualcuno non si fosse già pronunciato a Pasqua dell'anno scorso, lui sta in testa alla lista. Ricorda Adolfo Urso: «Io l'ho detto venti giorni fa in un'intervista...». Precisa Francesco Storace: «Me lo disse già un mese fa Gianfranco», inteso come Fini. Si asciuga il sudore Diego Masi: «Noi ci abbiamo lavorato molto...». S'inscrive nella gara nientemeno che Pino Rauti: «Tre mesi fa, in un dibattito televisivo, era proprio il nome di Ciampi che avevo avanzato...».

chissà, avrà scambiato Carlo Azeglio per qualche sciarpalittorio. Paolo Armadori, costituzionalista che esercita in via della Scrofa, ha due versioni che sommi-

stra ad intervalli di un paio d'ore l'una dall'altra. Alle dieci «ci siamo alleati alla plutodemocrazia», alle dodici «i tedeschi si sono alleati con gli americani e hanno vinto la guerra». E c'è Mirko Tremaglia che Ciampi lo vota in nome «degli italiani all'estero», causa per la quale forse non farebbe mancare il suo contributo neanche alle Sorelle Bandiera.

Questi del Polo gioiscono e insieme si contorcono. E se Alfredo Biondi sospira di soddisfazione «perché io non mi rassegnavo mai a votare per un democristiano, tantomeno per una democristiana, così abbiamo approfittato dell'assenza del cappellano militare», pure Filippo Mancuso si è allineato: «Ieri aveva detto no, ora dice sì. «Dovevo manifestare il mio dissenso - spiega -

oggi mi attingo alla decisione del gruppo». E c'è Enzo Trantino, seguace di Fini e monarchico nel cuore, che forse più che dall'antifascista è turbato dal repubblicano. «Ma tanto Ciampi mica tira avanti per sette anni - si consola

fatto vedere i Ciampi verdi», dice il neo-presidente della Ue.) Mastella irride a Marini e alla sorpresa per come D'Alema ha gestito la mediazione finale: «Ma pensa, tu vuoi far eleggere un tuo candidato, e mandare quell'altro a trattare». I referendari gongolano. Base e dirigenti dei popolari masticano amaro. Ma ce l'hanno soprattutto con i Ds per l'atteggiamento tenuto contro Mancino («la cosa più brutta che si poteva vedere, e che dopo le elezioni peserà», dice Gerardo Bianco) e per la scelta finale di palazzo Chigi, che fino all'ultimo i popolari hanno pensato dalla loro parte.

Il Ppi ieri respingeva sdegnosamente l'ipotesi che ci potessero essere «contentini» sul piano del go-

verno (e infatti non ci sono, perché al Tesoro al posto di Ciampi andrà Giuliano Amato e la delega delle riforme viene per ora tenuta da D'Alema), ma minacciava conseguenze sul tema delle riforme, proprio il capitolo che ha fatto da sfondo condiviso nel Grande Accordo. Insomma, dicono i popolari, abbiamo dovuto ingoiare molto in Bicamerale, sul regionalismo e poi sulla legge elettorale, tutto questo senso di responsabilità è dato sempre per scontato, ma adesso ci riprendiamo la nostra visibilità. E quanto al rapporto con i Ds, dicono, questa vicenda fa capire che c'è qualcosa di strategico da rimettere a punto.

Dunque, maggioranza che incas-

sa un vistoso successo con l'elezione di Ciampi, ma che, paradossalmente, non appare rafforzata. Al contrario del Polo, dove sotto la spinta di Fini, Berlusconi ha incassato un'immagine di unità, e ha nel contempo ottenuto di far rimarcare la divisione nella maggioranza.

I Ds e lo stesso D'Alema si sforzano di dire che nella coalizione tutto tornerà a posto e che la maggioranza ha portato a termine un'operazione di alto profilo politico e istituzionale. Lo fa Veltroni, appena esce dall'aula per commentare l'elezione di Ciampi: «Fanno male i popolari a sentirsi traditi - afferma - io ho sempre detto che i candidati erano due e che avremmo

votato quello su cui c'era più consenso...sono convinto che l'asse strategico della coalizione e dell'Ulivo sia il rapporto tra la cultura della sinistra riformista e dei cattolici democratici». Lo fa Folena, secondo cui esiste effettivamente «il problema di rilanciare e ristrutturare la coalizione». Per i Ds, certo, è il momento del successo: «Per mesi - dice il coordinatore della Quercia - si è dipinta una dissonanza e una situazione un po' paradossale, secondo cui a Botteghe Oscure c'era un gruppo di ragazzini inesperti e invece a palazzo Chigi una mente politica che rimetteva le cose a posto. La realtà, invece, è che la collaborazione e la sintonia, tra noi, sono strategiche».

respingi? Dovresti trattarmi con i quanti gialli, invece mi aprì la crisi alla regione Campania...». Un sospiro, un ruminare di soddisfazione che invade il Transatlantico: «All'ultimo vertice, io questo Marini lo vedevo un po' come Dio vede la nave che si sta per sfaccellare sugli scogli. La vede e non fa nulla, perché è scritto che non faccia nulla...». Mario Baccini, ora cittadino, la mette, pensa tu, così: «Nel Ppi sono prevalsi i vecchi vizi democristiani...». E Publio Fiori, una vita con Andreotti e già qualche anno con Fini, alza gli occhi al cielo soddisfatto: «Noi cattolici crediamo nel dolore come effetto salvifico. Quello di oggi servirà alla redenzione dei popolari per riportarli sulla buona strada». E c'è pure Beniamino Andreata, popolare si, prodiano forse ancor di più, che ironizza: «Quelle meravigliose 24 ore di ieri... Poi le supreme autorità del mio partito mi hanno autorizzato a votare come avrei comunque votato». Dolore vero, questo dei popolari, e tanto che in un

angolo si sfoga Gerardo Bianco: «Quei due, Veltroni e D'Alema, ci hanno sempre odiato. Ricordate che nel '96 cercavano i voti per Dini?». E il diessino Salvatore Buglio riconosce: «Mi dispiace per i popolari. Non vorrei che facessero come i kamikaze... Sono stati i nostri alleati più fedeli, ci hanno permesso di governare. Parecchi lo hanno dimenticato, anche tra le nostre file...».

Già, pure nella Quercia si discute. Ha vinto più D'Alema o più Veltroni? Si fa eucumenico Claudio Petruccioli: «Hanno giocato insieme, è certo. È chiaro, il pallone in rete l'ha messo D'Alema, il lavoro a centrocampo lo ha fatto Veltroni...». Ride Beppe Giuliotti: «So che è una cosa tremenda per gli italiani, ma ecco lo scoop: i due hanno davvero lavorato insieme». E poi, ci sono gli afflitti dal nascente ciampismo anche a sinistra. Ecco Nichi Vendola, che con i suoi di Rifondazione si è asserragliato, per i fatti della Serbia, intorno a Ingrao: «Questo è il tentativo di dare una botta al cattocomunismo. È un'operazione di cultura laicista e di trionfo dell'oggettività del mercato...». Poi si fa scuro in volto: «Io la notte mi sogno sempre D'Alema e la guerra. Siediti, gli dico, e gli spiego l'operazione «Tempesta nel deserto», e poi mi sveglio tutto sudato...».

ALESSANDRA MUSSOLINI

«Ho sentito Tajani dire: «È antifascista». E ho deciso: non lo voto neanche morta»

